

POESIA DI GUGLIELMO BIANCHI

Tra i doni della lettura di quest'anno, « *Sestante* » di Guglielmo Bianchi, (ed. Circoli, Roma, L. 10) è certo uno dei più cari. Forse le ragioni del nostro amore, più che al valore lirico della poesia del Bianchi, si allacciano ai motivi sentimentali che consistono nel pellegrinare continuo e spesso affannoso, in cerca d'una qualche cosa certa a cui appoggiare il canto: « il tuo vecchio strumento (il sestante) che riposa - in oblio di velluto - nelle mani filiali ora rivive »... « Cuore che guarda il sole - il tuo vecchio strumento è nel mio petto ». C'è già nel titolo e nella premessa iniziale, una volontà di esplorazione. Occorre subito premettere - a scanso d'eventuali fraintendimenti - che la poesia del Bianchi, intesa come realizzazione di espressione lirica, è ancora in un periodo di formazione; in questo senso si spiega quel suo procedere su ritmi spesso incompiuti e persino troppo contorti e grevi: « però a quella riviera che gorgoglia - torba ed infida innanzi al nostro piede, - forse è mestieri che ci si discioglie » - forse qui, certe palesi cadenze dantesche si presterebbero a richiami non soltanto di forma, ma mi accontento di sottolinearlo faggevolmente. Ciò che invece accende ogni verso suscitandoci nell'anima certe sperdute risonanze in attesa, sono le idee e le sofferenze d'una ricerca continua, d'una sete perennemente insoddisfatta dell'assoluto: « Terra corrusca di desolazione - il destino ti cerca nel mio cuore - inesplorato - miraggio d'una tacita paura ». Ed è questo martoriarsi per giungere a qualche soglia di luce che rende il Bianchi così vicino alle nostre esperienze ideali. Esse infatti, raggiunta una certezza, se la vedono poi sfuggire come per cagione d'una remota condanna che pesa, che pesa e di cui non è concesso rivelarsi alcun significato sicuro. L'anima allora, si fa senza voce ed ogni cosa diviene sfuggente; ci si trova incatenati ad ogni apparenza e, della certezza di cui s'era illusoriamente sicuri, non è restata che una pausa d'amaro. Questa è la beffa al nostro ricercare. Accade a questo punto, di abbandonarsi disperatamente a credere nella materia, come nell'unica cosa certa che ancora rimane; poi ci si risolveva, ci si spiega che cotesto sconclusionato torcersi dello spirito è il frutto della nostra poca umiltà e della nostra poca fede e si lascia morire ogni abbandono, senza più echi. Nel fondo di noi, però, c'è qualcosa che ci grida come nulla vada smarrito e come ogni durissima delusione nell'ordine spirituale, segni pur sempre una conquista verso qualcosa che in seguito si sa di dovere raggiungere. Ma il conforto è breve. La poesia del Bianchi, è veramente su questa gamma d'improvvisi rivelazioni d'assoluto e di perduti paradisi; ad ogni lampeggiamento di certe intuizioni in cui la coscienza pare potersi placare in un atto di fede, fa catena un buio senza possibilità di luci; ad ogni schiarita

sottentra una desolata atmosfera, come nella divina follia d'Amleto. Ma su questa perenne instabilità - si tratta d'una scontentezza per ogni posizione raggiunta, non di contraddizione - le esperienze del Bianchi, assumono un valore universale; di conseguenza, ogni esperienza acquista il suo proprio carattere intimo e, dall'insieme delle esperienze, si va plasmando il mito della vita di tutti gli uomini i quali vedono inevitabilmente trasformarsi in amarezza, l'inappagata ansia di pensare e di scoprire.

Il Bianchi infine - ed anche questo inciso è necessario per chiarificare la portata del significato universale della sua poesia - non si adagia passivamente su questo dato della propria amarezza, ma la esaspera in ironia. Di qui sorge la sua disperata concezione della vita: « si propagano l'onde del dolore, - acqua morta che s'agita tra rive - profonde di materia ».

La conclusione ad ogni modo è sempre sopra una base di negazione: « o linguaggio - cifrario di silenzi contumaci, - nel messaggio del cuore, - le parole che dici - sono quelle che taci ». Qui, il significato è duplice, ma credo che sia più giusto anteporre al significato amoroso - in verità per via del terzo verso, persino più attraente - quello con cui si irride nella realtà, alla saggezza degli uomini che, poggiata sulla finzione, è una finzione essa stessa, come quella che accontentandosi tuttavia delle apparenze, su di esse costruisce le sue impalcature, cioè la sua prigione, cioè il suo limite. In pura sede artistica i versi, - specialmente il secondo anche in causa della troppo peregrina scelta delle parole - sono freddissimi e d'un certo sapor quasimodiano, ma noi sentiamo di doverli accogliere lo stesso, sia pure più sul fondamento d'una valutazione metafisica che estetica; in questo senso, non ci corre sulle labbra il nome di Leopardi - sarebbe il primo richiamo, ma non a proposito e neppure onesto - essendo questo pessimismo del Bianchi, la dolorosa espiazione della sua (persino troppo esasperata) modernità: « disperato prorompere del cuore, - a volte il canto spento - e soffocato - si entusiasma d'un vento - di subite memorie, per finire - poi nel silenzio - o in pianto »; « Tu che l'audacia oltre il periglio abbriva - guada [la riviera] con voler che non recede: - io rimarrò dolente sulla riva ». Non cito a caso questi versi. Sono - è impossibile trovare un'altra spiegazione - una confessione di debolezza. La sfiducia nasce da cotesta rinuncia a muovere con audacia incontro alla vita; ed il discorso ritorna a confermare ancora le premesse. Per il Bianchi, ogni azione trova la sua sede più adatta nel pensiero e vi si esaurisce. L'atto esterno non conta e l'attività interiore, l'unica vera e vitale attività, è nel pensare. Il difetto maggiore dei moderni, s'incentra su questo postulato ed i moderni sono